

Piccolo zoo francescano

La relazione col lavoro suggeriva a Francesco allegorie sulla vita degli insetti

di **Dino Dozzi**

La cicala e la formica

Lavoro o mendicizia? Questo è il primo problema da risolvere per Francesco e compagni, se vogliono mangiare. Il clero e i monaci hanno rendite in grado di mantenerli; i nuovi movimenti laicali che stanno sorgendo si affidano alla mendicizia, basandosi sulla comune convinzione che anche l'operaio evangelico è degno della sua mercede. Francesco sceglie per sé e per i suoi frati il lavoro come mezzo ordinario di sostentamento. Il capitolo VII della *Regola non bollata* è interamente dedicato al lavoro: non c'è distinzione tra sacerdoti e laici; ognuno può continuare il lavoro che faceva prima di entrare nella fraternità e si possono avere gli attrezzi necessari al proprio lavoro; viene inoltre presentato come normale il lavoro in casa d'altri purché non dirigenziale, ma sempre subalterno; come salario i frati potranno ricevere beni in natura ma non denaro. Si potrà ricorrere all'elemosina solo quando il lavoro non sia sufficiente al bisogno dei frati. Francesco è tutt'altro che ingenuo e conserva la mentalità e la concretezza del mercante. Ricchezza e povertà passano attraverso il lavoro e il denaro, ed è per questo che egli se ne occupa in modo approfondito.

Nella logica del non accaparramento e del vivere alla giornata, Francesco ha riserve nei confronti del lavoro oculato e previdente della formica, mentre tesse l'elogio della cicala col suo canto apparentemente superfluo, ma che egli ascolta come inno alla divina provvidenza. Diversamente dalle comunità monastiche e dai raggruppamenti corporativi degli Umiliati e di altri movimenti religiosi dell'epoca, la fraternità dei minori non dispone di mezzi di produzione e non ha attività proprie né all'interno né all'esterno. Ogni frate dovrà mantenersi col lavoro, cercato nella regione in cui si trova a vivere. Nell'alternativa tra arti liberali (lavoro intellettuale) e arti servili (lavoro manuale), Francesco sceglie naturalmente il lavoro manuale, il lavoro dei poveri. Ma sottomette la realtà-lavoro alla realtà-persona. La dignità dell'uomo è basata su ciò che è e non su ciò che produce, e ogni lavoro, purché onesto, è degno dell'uomo: non è il lavoro in sé che rende più grande l'uomo, ma il modo di lavorare. Concretamente i suoi frati si stabilivano dove trovavano lavoro; e i datori di lavoro, vedendoli gente seria, affidabile e con poche pretese salariali, tendevano, come altrove, ad affidare loro compiti di responsabilità e di amministrazione, ma Francesco lo vietava. È soprattutto con questa scelta di mantenersi con un lavoro manuale da poveri e tra i poveri che Francesco rompe con l'isolamento del monachesimo, lancia i suoi frati sulle strade e soprattutto nelle città, nel cuore della società, da laici, servendosi del volgare, indirizzandosi ad ogni categoria sociale. Il punto di riferimento è il necessario per vivere, variabile da soggetto a soggetto e secondo tempi e luoghi diversi: accadrà così che l'austerissimo Francesco, aggravandosi la sua malattia, accetti di far cucire sulla tonaca due pelli di volpe (*2Cel* 130). Le rigidissime norme di Francesco sul denaro trovano una significativa trasformazione dalla *Rnb* del 1221 (c. VII) a quella bollata del 1223 (c. V), come pure illuminanti eccezioni riguardanti i frati malati e i lebbrosi, per i quali si potrà ricevere anche denaro (*Rnb* VIII,3.10).

Appropriazione indebita

Per Francesco il denaro rappresentava una tesaurizzazione opposta al benessere collettivo, a sua volta inteso come perpetua redistribuzione delle risorse o, se si preferisce, come destinazione universale dei beni, o infine, come continuo reciproco scambio di doni, di elemosine. Grazie alla povertà, si cominciava a pensare che occorreva non tesaurizzare ma far circolare la ricchezza, gestendo la realtà senza appropriarsene. Non a caso Francesco

esprimeva la sua povertà con l'espressione "senza nulla di proprio" e suoi verbi/atteggiamenti prediletti erano "non appropriarsi" e "restituire".

Il capitolo V della *Regola bollata* è anch'esso dedicato al lavoro e, rispetto al capitolo VII della precedente *Regola non bollata*, è molto più breve e sottolinea aspetti diversi: il lavoro è una grazia, un dono di Dio, ma c'è una gerarchia da rispettare che vede l'orazione e devozione prima del lavoro: pare quasi un recupero dell'"ora et labora" del monachesimo classico. Fu anche questo progressivo abbandono del lavoro manuale da parte dei frati che spinse Francesco a sottolineare nel *Testamento* la sua predilezione per esso, espressione e garanzia di minorità e di fraternità: "Ed io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare; e voglio fermamente che tutti gli altri frati lavorino di un lavoro quale si conviene all'onestà. E quelli che non sanno imparino, non per la cupidigia di ricevere la ricompensa del lavoro, ma per dare l'esempio e tener lontano l'ozio. Quando poi non ci fosse data la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta" (*Test* 20-22: *FF* 119-120).

La mosche ed i fuchi

Qui Francesco ricorda e ripropone l'esperienza iniziale vissuta da lui e dai primi compagni: socialmente si presentavano come poveri lavoratori che guadagnavano il sostentamento quotidiano col il lavoro. Concretamente Francesco si dedicò al servizio dei malati nei lebbrosari, poi si mise a riparare chiesette diroccate, cominciando da quella di San Damiano. Duro era contro i frati oziosi, che chiamava "frati mosca" e "fuchi". Le biografie sottolineano la sua valorizzazione del tempo e la severità con cui riprendeva "chi lavorava più con le mascelle che con le mani" (*2Cel* 162: *FF* 746).

A Cluny i monaci avevano lasciato il lavoro dei campi e delle officine ai secolari che avevano alle loro dipendenze: per il sostentamento dei monaci bastavano le rendite delle loro immense proprietà fondiarie. Francesco fece il cammino opposto: abbandonò il ruolo contabile e dirigenziale nell'attività paterna per passare ai lavori pesanti e umili dei braccianti. Il monaco del tempo era persona di cultura e di potere; il francescano voleva rimanere illetterato e alle dipendenze di tutti, come il popolo di cui faceva parte. Francesco e i suoi compagni sono popolani che si dedicano al lavoro e alla predicazione, zappano la terra e recitano i salmi. Il lavoro per Francesco non è facoltativo, ma obbligatorio, come mezzo ordinario di sussistenza; per lui il sudore della fronte non è tanto una conseguenza del peccato, quanto il prezzo della crescita umana e cosmica, il prezzo della solidarietà.

Inserito nella fraternità, il lavoro diventa mezzo per intrecciare relazioni interpersonali; chiamato "grazia", esso serve a realizzare se stessi e a partecipare alla creazione del mondo; visto come espressione di minorità e di povertà, il lavoro si rivela preziosa modalità di solidarietà e di inserimento sociale tra gli umili e gli emarginati; collegato con il necessario per vivere e con il rifiuto del denaro e della tesaurizzazione, esso apre ampi spazi alla gratuità. Il lavoro proposto da Francesco - anche se in parte indubbiamente datato - continua a provocare alcuni salutari interrogativi.